

Robert Fisk

Amnesty denuncia bombe su Tv

ROMA Amnesty International, ha denunciato ieri il bombardamento della sede della televisione di Stato irachena. È stato sottolineato che si tratta di un atto che viola la Convenzioni di Ginevra. «Il bombardamento di una stazione televisiva, semplicemente perché è stata usata per scopi di propaganda», sottolinea in una nota l'organizzazione per la difesa dei diritti umani, «non può essere tollerato. È un obiettivo civile e pertanto è protetto dal diritto internazionale umanitario». Amnesty International richiama al rispetto dell'articolo 52 del I Protocollo aggiuntivo alle Convenzioni di Ginevra: «... gli attacchi dovranno essere strettamente limitati a obiettivi militari... Gli obiettivi militari sono circoscritti a quelli che per la loro natura o ubicazione, il loro scopo o uso possono dare un effettivo contributo all'azione militare...»



Futuro governo dell'Iraq gli Usa scelgono 30 esuli

WASHINGTON L'Amministrazione Bush ha designato una trentina di esuli iracheni, residenti per lo più negli Stati Uniti, a far parte del governo provvisorio che si dovrebbe insediare dopo la caduta di Saddam Hussein. Lo riferisce il «Washington Times», giornale con buone fonti nei servizi segreti, senza tuttavia specificare da chi abbia appreso la notizia. Alcuni dei prescelti si troverebbero già nell'area delle operazioni, come combattenti, per partecipare all'offensiva contro il regime.

Gli iracheni scelti da Washington si stanno coordinando con il Pentagono e il Dipartimento di Stato e hanno partecipato all'elaborazione di piani per la ricostruzione delle istituzioni irachene.

— lasciamo perdere la sciocchezza della coalizione — hanno annunciato una inchiesta. Il governo iracheno, il solo a trarre qualche vantaggio dal valore propagandistico di questo bagno di sangue, naturalmente ha denunciato il massacro parlando sulle prime di 14 morti. Quale era allora il vero bersaglio? Alcuni iracheni hanno detto che a meno di un miglio dalla strada c'era un campo militare sebbene io non sia riuscito a trovarlo. Altri hanno parlato di una caserma dei vigili del fuoco, ma non vedo come i vigili del fuoco si possano considerare un obiettivo militare.

Certamente meno di un'ora prima c'era stato un attacco contro un campo militare più a nord. Stavo passando in auto davanti alla base quando due razzi sono esplosi e ho visto i soldati iracheni uscire di corsa dal cancello e scappare lungo l'autostrada nel tentativo di mettersi in salvo. Poi ho sentito altre due esplosioni — erano i missili che hanno colpito via Abu Taleb.

Naturalmente il pilota che ieri ha ucciso degli innocenti non ha visto le sue vittime. I piloti lanciano i missili seguendo le coordinate fornite dal computer e ieri la tempesta di sabbia nascondeva la strada alla sua vista. Ma quando un amico di Malek Hammoud mi ha chiesto come potevano gli americani uccidere così alla leggera proprio quelli che dicevano di voler liberare, non voleva essere ragguagliato sulla scienza dell'elettronica aeronautica o sui sistemi di lancio.

E perché mai dopo tutto? Cose del genere accadono a Baghdad quasi tutti i giorni. Tre giorni fa una intera famiglia di nove persone è stata spazzata via nella propria abitazione nei pressi del centro della città. Due giorni fa un autobus è stato colpito su una strada a sud di Baghdad e i passeggeri, tutti civili, sono morti. Appena ieri gli iracheni hanno accertato l'identità dei cinque passeggeri civili massacrati su un autobus siriano attaccato durante il fine settimana da un aereo americano vicino al confine iracheno.

La verità è che ora a Baghdad non ci sono posti sicuri e che quando americani e inglesi avranno completato l'accerchiamento della città

SHA'AB (SOBBORGO DI BAGHDAD) È stata un'atrocità, un'oscenità. La mano recisa dal metallo della portiera, la pozza di sangue e fango per la strada, i pezzi di cervello nel garage, i resti bruciati e ridotti all'osso di una madre irachena e dei suoi tre figliolletti nell'auto ancora in fiamme. Due missili di un jet americano li hanno uccisi tutti — oltre 20 civili iracheni, fatti a pezzi prima di poter essere «liberati» dalla nazione che ha distrutto le loro vite. Chi osa, mi chiedo, definirli «danni collaterali»? Via Abu Taleb era piena di pedoni e di automobilisti quando ieri mattina il pilota americano si è avvicinato fendendo la fitta tempesta di sabbia che avvolgeva la parte nord di Baghdad come un mantello di sabbia rossa e gialla e di pioggia. È un quartiere sporco e povero — abitato per lo più da musulmani sciiti, gli stessi che secondo le speranze di Bush e Blair dovrebbero sollevarsi contro Saddam — un quartiere di officine sporche di petrolio, di appartamenti sovraffollati e di poveri caffè. Tutti quelli con cui ho parlato hanno sentito l'aereo. Un uomo, sotto shock per aver visto quei cadaveri con il capo mozzato, riusciva a dire solo due parole: «Rombo, lampo» continuava a ripetere e poi serrava gli occhi con tale forza che i muscoli formavano delle rughe intorno agli occhi.

Come riferire un evento così terribile? Forse un bollettino sanitario sarebbe più appropriato. Ma il conto definitivo delle vittime dovrebbe avvicinarsi a 30 e gli iracheni assistono ormai quotidianamente a queste orribili tragedie; non c'è quindi ragione per cui non si debba dire la verità — tutta la verità — su quello che vedono. Perché ieri mentre mi aggiravo sul luogo di questo massacro un'altra domanda si è fatta strada nella mia mente. Se questo è quello che vediamo a Baghdad, che sta succedendo a Bassora e a Nassariya e a Karbala? Quanti civili stanno morendo anche lì, anonimamente, nel silenzio di tutti, perché non ci sono giornalisti a registrare le loro sofferenze? Abu Hassan e Malek Hammoud stavano preparando il pranzo per i clienti del ristorante Nasser nella parte nord di via Abu Taleb. Il missile che li ha uccisi ha colpito la corsia diretta a ovest, l'esplosione ha spazzato via la facciata della trattoria e ha fatto a pezzi i due uomini — 48 anni il primo, appena 18 il secondo. Uno dei loro compagni di lavoro mi ha guidato tra le macerie. «Questo è tutto quanto rimane di loro», ha detto allungando verso di me una padella che gocciolava sangue.

Per lo meno 15 auto hanno preso fuoco provocando la morte di molti dei passeggeri. Diversi uomini cercavano disperatamente di aprire le portiere di un'altra auto avvolta dalle fiamme al centro della strada che era stata fatta cappare dallo stesso missile. Erano costretti ad assistere inermi mentre la donna e i tre figliolletti venivano crema-

Strage al mercato di Baghdad

Donne e bimbi uccisi dai missili

Nelle vicinanze non c'era neanche un obiettivo militare



Fuga dal mercato dopo il bombardamento

ti vivi sotto i loro occhi. Il secondo missile ha colpito la corsia diretta ad est scagliando frammenti di metallo contro tre uomini che stavano in piedi dinanzi ad un caseggiato sul cui muro esterno figura la scritta in marmo «appartiene a Dio».

Il responsabile del palazzo, Hishem Danoon, è corso al portone non appena ha sentito la tremenda esplosione. «Ho trovato Ta'ar a pezzi proprio lì, mi ha detto. La testa era staccata dal corpo. «Questa è la sua mano». Un gruppo di giovani e una donna mi hanno condotto in strada e lì — una scena degna di un film dell'orrore — ho visto la mano di Ta'ar recisa all'altezza del polso, le quattro dita e il pollice che stringevano un pezzo di ferro. Il suo giovane collega Sermed è morto nel medesimo istante. Il suo cervello sparso in terra a più o meno un

QUI AL-JAZIRA

Lo studio di Doha passa la linea a Baghdad. Stavolta a parlare sono le immagini e le persone in strada: nessun intervento del corrispondente. Solo una telecamera e un microfono che si aggirano per i vicoli del mercato bombardato in mattinata nella zona nord della capitale: fango e sangue sulla terra. Un gruppo di uomini urla: «Siamo con Saddam, viva Saddam». Qualcuno fa il segno della V di vittoria. Poi, all'improvviso, tutti si accalcano in un capannello: il cameraman si fa largo e punta l'obiettivo su un cadavere coperto di terra e sangue. Le urla aumentano: «Allah o Akhbar - Dio è grande - Morte all'America». Le immagini vanno avanti, in una concitazione frenetica: altro capannello, altra vittima. Qualcuno lancia un telo su cui stendono il corpo coperto di sangue e terriccio. Tutti uomini, molti ragazzini armati di fucile. La carrellata agghiacciante prosegue per cinque minuti, mostrando gli edifici sventrati

La morte nei vicoli in fotogrammi muti

dal missile. Fotogrammi che sono un pugno allo stomaco e che Al Jazira rinvia per tutta la giornata, fino a tarda sera. Si torna in studio e il giornalista dichiara: «15 morti e 85 feriti al mercato. Non è un attacco, è pura violenza sui civili».

Più tardi comincia la conferenza stampa del ministro dell'Informazione Sayd el-Sahaf, che rivela: «Hanno colpito la Tv irachena. Gli americani si sono appellati alla Convenzione di Ginevra quando abbiamo mostrato i prigionieri. Che cos'è invece questo attacco alla Tv. Quale legge rispetta?».

La linea passa a Nassariya. «Duecento case colpite dai bombardamenti - dichiara il corrispondente - Decine sono morti, 600 i feriti». Perdita anche sull'altro fronte: colpito un aereo Usa a Najaf, nella zona sud dell'Iraq.

Reda Ali

metro di distanza, un ammasso rosso grigiastro dietro un'auto bruciata. Entrambi lavoravano per Danoon. E lavorava per Danoon anche il portiere dell'edificio vittima anch'egli dell'esplosione.

Mentre i superstiti parlavano, ogni morto riacquistava la sua identità. C'era il proprietario del negozio di materiale elettrico ucciso dietro il suo bancone dallo stesso missile che ha fatto a pezzi Ta'ar e Sermed e il portiere e la giovane ragazza che si apprestava ad attraversare la strada e il camionista che si trovava a pochi centimetri dal punto di impatto e il mendicante che ogni giorno andava a chiedere un pezzo di pane a Danoon e che se ne stava andando proprio quando il missile è sbucato tra la tempesta di sabbia e si è portato via la sua vita.

In Qatar le forze anglo-americane

nei prossimi giorni o nelle prossime ore, questo semplice messaggio diventerà ancora più reale e sanguinoso. Possiamo indossare il cilicio della moralità nello spiegare perché queste persone debbano morire. Muoiono a causa dell'11 settembre, possiamo dire, muoiono a causa delle armi di distruzione di massa di Saddam, muoiono per il mancato rispetto dei diritti umani, muoiono per il nostro disperato desiderio di «liberarli». Vediamo di non confondere la questione con il petrolio. Comunque sia, sono pronto a scommettere che ci diranno che il vero responsabile della loro morte è Saddam. Non faremo il nome del pilota, naturalmente.

* * *
© The Independent
Traduzione
di Carlo Antonio Biscotto

Colpire i civili è un crimine di guerra

Il protocollo aggiuntivo della Convenzione di Ginevra adottato nel 1977 proibisce attacchi indiscriminati

Segue dalla prima

Ieri due missili hanno colpito il mercato. Questo è vero. Due missili americani, alle 11 e mezzo del mattino, l'ora di gran folla. Hanno colpito il mercato in pieno giorno e tutti noi subito abbiamo pensato alla Bosnia, a Sarajevo, alle cannonate tra i banchi della spesa separate da due mostri come Karadzic e Mladic, criminali di guerra ricercati dalle polizie del mondo intero. I giornalisti occidentali ieri mattina hanno contato 15 cadaveri, al mercato: forse erano di più. I feriti centinaia. Le donne e i bimbi tanti. La Tv ci ha fatto vedere il viso di una ragazzina bellissima, ferita, con una lacrima che scendeva sulla guancia che avrebbe commosso anche un criminale di guerra. Colpire un mercato è un crimine di guerra. È proibito dal protocollo aggiuntivo della Convenzione di Ginevra adot-

tato nel giugno del 1977, dopo il Vietnam. Al comma 4 dell'articolo 51 si legge: «Sono vietati gli attacchi indiscriminati». Con l'espressione «attacchi indiscriminati» si intende: a) quelli che non sono diretti contro un obiettivo militare determinato...». Un mercato non è obiettivo militare. Al comma 5 dello stesso articolo si dice che saranno considerati indiscriminati tutti gli «attacchi mediante bombardamento, quali che siano i mezzi impiegati, che considerino come obiettivo militare unico un certo numero di obiettivi militari distinti situati in una città o in un paese, o in un villaggio». I bombardamenti di questi giorni a Baghdad e Bassora sono di questo tipo. L'articolo 54 del protocollo, al secondo comma, vieta «di attaccare installazioni o riserve di acqua potabile». Gli inglesi hanno colpito l'acquedotto di Bassora. Il protocollo proibisce anche gli assedi che possono provoca-

re la fame e la sete delle popolazioni. Bassora è sotto assedio.

C'è almeno qualche inchiesta in corso, in America o in Gran Bretagna, per colpire i responsabili di questi reati, che le convenzioni internazionali considerano crimini di guerra? Ieri il portavoce del Pentagono è stato assaltato dai giornalisti americani. I quali, generalmente, sono un po' ruvidi e poco rispettosi nelle conferenze stampa. Il primo si è alzato in piedi e ha chiesto: «Generale, perché avete colpito il mercato?». «Non mi risulta», ha risposto. Allora s'è alzato il secondo: «Generale - ha chiesto - Perché avete colpito il mercato?». «Non mi risulta». Poi il quarto, il quinto, il sesto, tutti la stessa domanda...Alla fine c'è stata una parziale ammissione. «Forse...se lo abbiamo colpito è stato per errore». Qualcuno è indagato per questo errore?

L'incidente non ha fatto sospendere

i bombardamenti sulla capitale. Sono proseguiti intensi per tutta la giornata. Con svariati altri morti. Dall'inizio della guerra (una settimana fa) saranno cadute quasi mille bombe su Baghdad. La battaglia più dura — dicono gli americani — è stata però al nord, a Najaf. Mille morti a colpi di fucile e di cannone. Anche al Sud si è combattuto. Blair ha ammesso che la resistenza delle truppe irachene è formidabile e inattesa. Anche il consenso a Saddam Hussein è superiore al previsto. I giornalisti occidentali hanno registrato entusiasmo pro-regime non solo nelle zone controllate dall'Iraq, ma anche in quelle già prese dagli americani. Al Sud è notevole il numero dei combattenti irregolari, cioè dei civili volontari, che attaccano i carri armati usando i camioncini attrezzati con una mitragliatrice.

Sul piano politico i fatti sono due.

Uno è la nuova durissima presa di posizione della Russia. Il ministro degli Esteri Ivanov ha detto che la guerra è illegale e ha chiesto che si concluda. Che si ritirino le truppe di invasione. L'altro elemento è l'arrivo di Blair a Washington. Oggi vedrà Bush, dicono che Blair cominci ad avere dei dubbi sulla condotta della guerra, e chieda garanzie sul dopo, e cioè vuole che sia l'Onu e non la Casa Bianca a gestire il dopoguerra (ma quando sarà il dopoguerra?).

Bush sta per mandare nuove truppe, perché quelle attuali non bastano: 30.000 uomini. Trentamila non è solo un numero statistico: sono trentamila ragazzi veri, giovani, con le stesse facce di quelli che abbiamo visto giorni fa in Tv, caduti prigionieri di Saddam. E Bush vuole altri soldi dal Congresso, perché la guerra è costosa. Vuole, subito, 73 miliardi di dollari per le emergenze. Con

73 miliardi di dollari si potrebbero risolvere, per un anno, i problemi della fame del mondo, della sete nel mondo e delle cure ai malati di Aids.

I sondaggi in America iniziano ad essere meno favorevoli dei giorni scorsi. Secondo il «New York Times» gli americani che si aspettano un successo rapido in Iraq, sabato scorso erano il 62 per cento, ora sono il 42 per cento. 20 punti persi in un fine settimana. E quelli che dicono che la guerra sta andando bene sono il 32 per cento (10 punti persi). Naturalmente dentro queste cifre ci sono grandi differenze. Non tanto tra democratici e repubblicani, quanto tra bianchi e neri. Tra i bianchi il sostegno alla guerra è ancora all'82 per cento, tra i neri è la metà esatta: il 41 per cento. Due bianchi su tre sono orgogliosi del loro paese, due neri su tre non lo sono affatto.

Piero Sansonetti